

Atti degli Apostoli

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

Nei nostri incontri leggeremo insieme un libro del Nuovo Testamento molto importante per la comunità cristiana, perché è il libro della vita primitiva della Chiesa; è il libro delle radici cristiane, è un po' l'album di famiglia della nostra comunità più antica. Leggere gli Atti degli Apostoli è un po' come tornare a casa, scoprire gli antenati e riscoprire un po' anche la nostra fisionomia spirituale, andare alle radici della nostra vita di Chiesa oggi. Non leggiamo semplicemente un testo dal punto di vista culturale, ma vogliamo fare insieme una esperienza di vita cristiana attraverso l'ascolto della Parola di Dio.

«Signore, volgi lo sguardo alla nostra situazione di oggi».

Iniziamo il nostro corso *nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo* e preghiamo con una formula presente proprio negli Atti degli Apostoli al capitolo 4. È una preghiera della comunità in un momento di pericolo e di difficoltà che noi facciamo nostra unendoci alla loro voce:

At 4, «²⁴Tutti insieme levarono la loro voce a Dio dicendo: «Signore, tu che hai creato il cielo, la terra, il mare e tutto ciò che è in essi, ²⁵tu che hai parlato per mezzo dello Spirito Santo, Signore volgi lo sguardo alla nostra situazione e concedi ai tuoi servi di annunziare con tutta franchezza la tua parola... ³⁰Stendi la mano perché si compiano guarigioni, miracoli e prodigi nel nome del tuo santo servo Gesù».

È la nostra preghiera come è stata la preghiera dell'antica comunità.

Perché leggere gli Atti degli Apostoli?

Noi leggeremo gli Atti degli Apostoli come comunità cristiana, come Chiesa: Chiesa di oggi, in cammino in questo tempo, Chiesa molto diversa da quella delle origini. Duemila anni non sono passati invano e hanno lasciato il loro segno ed è giusto che sia così. Perché noi, cristiani del 2000, leggiamo un testo di venti secoli fa? Non per gusto di arcaicità, non perché amiamo le cose vecchie e neanche perché vogliamo tornare a usi e costumi che erano di quei tempi. Non leggiamo un libro antico per rimpianto della bella epoca passata e neanche perché vorremmo in tutto adeguarci a quei modi, non possiamo tornare bambini, anche come Chiesa; come corpo ecclesiale non siamo chiamati a tornare indietro

negli anni, siamo chiamati piuttosto ad andare avanti. Ed allora, perché leggiamo un libro antico, che ci presenta una comunità antica?

Il terzo Vangelo e il libro degli Atti in principio costituivano un'unica opera: gli Atti degli Apostoli, infatti, continuano la narrazione evangelica e mostrano come si è giunti dalla predicazione del Cristo alla realtà storica della Chiesa.

Il finale aperto del Vangelo di Matteo non racconta la reazione dei discepoli al mandato missionario; il finale di Marco offre una formula di esecuzione molto generale e sintetica: «Allora essi partirono e predicarono dappertutto mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano» (Mc 16,20). Per conoscere i primi passi della comunità cristiana ed il difficile inizio della missione apostolica dobbiamo dunque rivolgerci a Luca e leggere la sua opera storico-teologica.

Lo facciamo per trovare in quella comunità gli elementi essenziali e fondamentali della nostra vita cristiana di oggi. Non cerchiamo dei quadretti di Chiesa da ripetere alla lettera nel nostro mondo di oggi: sarebbe assurdo e improponibile; quindi non abbiamo nessuna intenzione di farlo. Negli Atti degli Apostoli noi cerchiamo una esperienza di Chiesa, capace di aiutare la nostra Chiesa di oggi. Vogliamo scoprire le radici e gli elementi essenziali della comunità cristiana; tutto il resto è parte della storia e noi, come Chiesa, siamo radicati in questa storia di oggi. Non leggiamo il testo da curiosi in cerca di *informazioni*, ma meditiamo il testo da credenti, desiderosi di *formazione*!

1. Il cammino storico della Parola di Dio

Introduzione al libro degli Atti

Questo discorso introduttivo ha senso, proprio perché già l'autore stesso degli Atti degli Apostoli si trovavano in una situazione simile alla nostra: egli non è un apostolo della prima generazione, né un testimone diretto dei primi fatti; è un uomo di Chiesa della seconda o addirittura della terza generazione.

Il titolo del libro è stato aggiunto col tempo dagli antichi commentatori. Il vescovo Ireneo di Lione verso l'anno 180 lo definisce «Testimonianza di Luca sugli Apostoli» (*Lucae de Apostolis Testificatio*)¹; Tertulliano lo chiama semplicemente il «Commentario di Luca» (*Commentarius Lucae*)²; il canone muratoriano, un prezioso documento latino del II secolo, lo intitola «Atti di tutti gli Apostoli» (*Acta omnium Apostolorum*). Il titolo divenuto comune deriva invece dagli antichi codici greci che, a partire dal IV secolo, ponevano all'inizio

¹ *Adversus Haereses* III,13,3.

² *De ieiunio* 10.

del libro questa inscriptio: «*Praxeis (ton) Apostolon*» (Azioni di/degli Apostoli).

Questo titolo non è dunque originario ed è diventato necessario solo quando l'opera è stata staccata dal Vangelo di Luca per avere nel canone i quattro Vangeli insieme. Il titolo «Atti degli Apostoli» corrisponde ad un uso comune nella letteratura ellenistica e non indica il genere letterario del libro, ma il suo contenuto; non dice neppure il nome dell'autore, ma quello dei protagonisti. Di fatto, però, non si tratta di tutti gli apostoli, ma quasi esclusivamente di Pietro e Paolo; quindi l'opera riguarda gli «Atti» di alcuni apostoli.

La tradizione antica ci parla dell'autore degli Atti come di Luca, lo stesso autore del terzo vangelo. Allora iniziamo la nostra presentazione degli Atti proprio dall'autore del libro e domandiamoci: chi era, che cosa faceva nella vita questo autore e soprattutto, perché ha deciso di scrivere un libro del genere? È molto importante rispondere a queste domande.

L'autore degli Atti

Quando un letterato decide di scrivere qualche cosa, lo fa sempre con un intento ben preciso, non lo fa a caso. Oggi forse lo fa per farsi un nome e per fare anche un notevole guadagno; è questo l'intento che ha mosso Luca? Molto probabilmente no; sono altre le motivazioni che lo hanno spinto. Cerchiamo allora di ricostruire la vita, la figura e le intenzioni dell'evangelista Luca.

Come per i Vangeli, anche per gli Atti non troviamo l'indicazione dell'autore all'interno del testo stesso; ma la tradizione ecclesiastica più antica è concorde nell'attribuire quest'opera all'autore del Terzo Vangelo, cioè Luca.

I dati della tradizione

Il vescovo Ireneo, nella sua opera in difesa della tradizione cattolica, cita per due volte l'autore del Terzo Vangelo, ma senza molti particolari: «Luca, compagno di Paolo, annotò in un libro il vangelo che questi predicava»³; «Questo Luca era inseparabile da Paolo e suo collaboratore nel Vangelo»⁴. Oltre al nome, l'unica notizia che viene data sull'autore è la sua familiarità con l'apostolo Paolo: questa nota viene sempre ripetuta in tutti gli antichi documenti e sta a dimostrare la grande importanza che i Padri attribuivano all'apostolicità di questi testi. Sottolineavano sempre, infatti, che essi furono scritti dagli apostoli o da discepoli degli apostoli: la testimonianza diretta e la tradizione fedele erano ritenute condizioni fondamentali per il loro valore.

³ *Adversus Haereses* III,1,1.

⁴ *Adversus Haereses* III,14,1.

Un antico testo latino, chiamato «Prologo anti-marcionita», scritto nel II secolo, conserva alcune altre notizie su Luca: «Luca è un Siro di Antiochia, medico di professione, discepolo degli apostoli; in seguito seguì Paolo fino al suo martirio, servendo Dio in modo irreprensibile: non ebbe mai moglie, né generò figli; ad ottantaquattro anni morì in Beozia pieno di Spirito Santo. Quando erano già stati scritti dei Vangeli — da Matteo in Giudea, da Marco in Italia — mosso dallo Spirito Santo scrisse in Grecia questo Vangelo».

Non possiamo dire se i dati biografici riportati siano veri o leggendari; sono senz'altro verosimili e molti altri testi antichi li hanno ripetuti. Le altre testimonianze patristiche su Luca (Canone muratoriano, Tertulliano, Origene, Eusebio, Girolamo) confermano questi dati e non ne aggiungono di nuovi: è segno che la tradizione ecclesiastica conservava solo il patrimonio sicuro, senza indulgere a fantasticherie e leggende.

I dati biblici

Il nome di Luca compare anche nel Nuovo Testamento ed i testimoni della tradizione identificavano l'autore del Terzo Vangelo e degli Atti con il personaggio di questo nome citato nell'epistolario paolino. Tre volte Paolo nomina Luca come suo collaboratore: «Vi salutano Luca, il caro medico, e Dema» (Col 4,14); «...con Marco, Aristarco, Dema e Luca, miei collaboratori» (Fm 24); «Dema mi ha abbandonato avendo preferito il secolo presente ed è partito per Tessalonica; Crescente è andato in Galazia, Tito in Dalmazia. Solo Luca è con me. Prendi Marco e portalo con te, perché mi sarà utile per il ministero» (2Tim 4,11). Le lettere ai Colossesi, a Filemone e la seconda a Timoteo sono state scritte molto probabilmente da Roma negli anni 61-67: possiamo dunque dedurre che durante i soggiorni romani di Paolo Luca è con lui per aiutarlo e assisterlo. Un'unica altra informazione ricaviamo da queste citazioni paoline: veniamo a sapere che Luca era medico (Col 4,14) ed era in buona relazione con Paolo, che sembra stimarlo particolarmente.

Negli Atti degli apostoli, fra i dottori della comunità di Antiochia viene citato anche un certo Lucio di Cirene (At 13,1): qualche studioso ha voluto vedere in questo personaggio lo stesso evangelista. Ma è solo un'ipotesi, che non può essere provata in alcun modo.

La vita e la personalità di Luca

Confrontando i dati della tradizione patristica e le informazioni desunte dal Nuovo Testamento possiamo trovare delle sicure conferme.

Innanzitutto, la tradizione attribuisce allo stesso Luca la composizione del Terzo Vangelo e degli Atti: ora, un'analisi accurata dal punto di vista linguistico e teologico può affermare con certezza che uno stesso autore ha composto le due opere, giacché hanno stessa lingua, stesso vocabolario, stesso stile, stesso piano e stesso destinatario,

Teofilo, come conferma il prologo del libro degli Atti che rinvia esplicitamente al “primo libro”, il vangelo.

In secondo luogo è certo che l'autore degli Atti è stato compagno di Paolo in alcuni suoi viaggi; lo si deduce da alcuni passi chiamati «*Sezioni-noi*»⁵: è opportuno chiarire subito in che cosa consistano. In questi passi del libro degli Atti l'autore improvvisamente passa dalla terza persona alla prima. Sta raccontando in terza persona e dice ad esempio: «Andarono... arrivarono... si fermarono...»; poi, all'improvviso, passa alla prima persona e continua: «Partimmo... quindi giungemmo... attraversammo la tale regione... ci fermammo lì...»; poco dopo, senza altre indicazioni, riprende il discorso in terza persona: «Partirono dopo due giorni...». Come si spiega questo cambiamento di persona? Molto probabilmente perché l'autore vuole parlare di se stesso, ma con grande modestia; senza mettersi in mostra, fa capire all'uditorio che in quel tratto di viaggio c'era anche lui. Fra i collaboratori di Paolo che potevano essere presenti in questi viaggi i nomi possibili non sono molti: oltre a Luca si possono considerare Dema, Crescente, Artema, Zena, Apollo, Tichico.

Ma a questo punto possiamo accettare tranquillamente il dato tradizionale che riconosce Luca, e non un altro, come l'autore del Vangelo e degli Atti; non era più famoso degli altri e non si vede alcun motivo per cui avrebbero dovuto falsificare la notizia. Attribuire queste opere ad uno degli altri discepoli nominati, mai considerati dalla tradizione, è pretestuoso e metodologicamente scorretto. Luca, dunque, è l'autore del Terzo Vangelo e degli Atti degli Apostoli. E in base ai dati del Nuovo Testamento e dell'antica tradizione patristica possiamo così ricostruire la sua vita e la sua personalità.

Luca era un medico di Antiochia di Siria, una grande città, una metropoli del mondo antico, una delle città più grandi, più colte e più ricche del bacino del Mediterraneo, una città che noi chiameremmo universitaria, di alta cultura, un crocevia dell'economia, della politica e della scienza nel mondo antico. Luca è un greco, un uomo che ha studiato, il che ci fa presupporre fosse di buona e nobile famiglia, con una notevole possibilità economica; ha quindi una sua posizione rispettabile, perché oltre allo studio ha anche il ruolo sociale del medico.

Luca ha conosciuto la predicazione di Cristo da adulto: possiamo ipotizzare verso i trent'anni. Dal punto di vista sociale ed umano, è un uomo realizzato, ha una buona posizione, vive in una città di notevole prestigio, ha una sua cultura e una religione. Evidentemente Luca, in quanto greco, è anche di religione greca, quindi conosce la mitologia classica e condivide più o meno le credenze degli antichi greci. Ad un certo momento nella sua vita quest'uomo sente parlare di un personaggio

⁵ Le *Sezioni-noi* degli Atti sono queste: At 16,10-17; 20,5-15; 21,1-18; 27,1-8; 27,27; 28,10-16.

chiamato Gesù e ne sente parlare da un gruppo di greci provenienti da Gerusalemme; erano in realtà degli ebrei di lingua greca che erano stati mandati via da Gerusalemme e adesso abitavano ad Antiochia; erano ebrei che credevano in questo Gesù e lo chiamavano il Messia, alla greca «*Christòs*» (Cristo,j), cioè l'Unto, il Consacrato di Dio. Chissà come Luca, uomo di cultura, si è interessato a questo annuncio? Forse, curioso di natura, ha voluto sapere chi fosse, che cosa insegnasse, perché queste persone credessero in lui. Così piano piano Luca è entrato nel mondo cristiano, ha conosciuto anche i responsabili di questo gruppo: anzitutto un certo Barnaba, un'autorità della Chiesa di Gerusalemme, un uomo grande e grosso con un'abile eloquenza, soprannominato *Bar-nabá* (cioè: figlio dell'esortazione), proprio perché sapeva esortare bene, quando parlava lui convinceva le persone che lo ascoltavano. Conobbe anche un altro, un tipo molto più piccolo e gracile, di nome Paolo, anche lui dotto, grande professore di Scrittura, abile nelle disquisizioni e nelle dimostrazioni.

Luca probabilmente resta affascinato dalle figure di Barnaba e di Paolo; conosce Gesù, perché Barnaba e Paolo gliene parlano. Ma noi sappiamo che né Barnaba né Paolo avevano visto direttamente Gesù, non erano dei Dodici; già loro, quindi, erano stati evangelizzati, avevano ricevuto l'annuncio del Cristo da altri. Ecco perché si parla di seconda o terza generazione cristiana: perché Barnaba ha accolto la predicazione dei Dodici apostoli e Luca ha sentito la predicazione di Barnaba: quindi è già un nipote in questa catena genealogica della comunità cristiana. Ma quelle parole, le ha ascoltate e assimilate molto bene. Luca si è convinto che quel gruppo aveva un tesoro immenso: non si trattava semplicemente di idee; quelle persone avevano una forza, una carica che poteva trasformare la sua vita.

Luca aderisce a Gesù, lo considera il Cristo e si impegna a conoscere meglio le sacre Scritture: forse da uomo colto conosceva già le scritture ebraiche; forse le aveva già lette in greco, oppure le legge adesso, perché attraverso i predicatori di Gesù viene a conoscenza di queste cose. Divenuto cristiano, Luca diventa un uomo di studio nell'ambito della comunità cristiana: conoscere il Cristo lo ha appassionato, gli ha messo la voglia di saperne di più, di capire meglio perché ha detto certe cose, come le ha dette, quali sono i sensi delle sue parole. La curiosità del dotto lo ha portato a ricercare notizie maggiori e più precise.

Per molti anni, poi, Luca vive all'ombra di Paolo, accompagnandolo nei viaggi apostolici. L'incontro con il cristianesimo ad Antiochia possiamo collocarlo negli anni 40-45: anche se sono date ipotetiche, con buona certezza risultano fondate e verosimili. In quel tempo Luca deve avere già una trentina d'anni e per oltre venti anni (cioè fino al 67) vive con Paolo e alla sua ombra: lo segue, lo ascolta, lo interroga, annota mentalmente, o forse con appunti personali per iscritto, le cose che dice Paolo. In quegli anni Luca ha modo di incontrare molte altre persone,

cioè discepoli che hanno avuto modo di conoscere Gesù o di ascoltarne la tradizione; sicuramente a tutti chiede qualche cosa di Gesù e raccoglie un dossier personale di informazioni e di dati preziosi. Con cura li conserva, li medita, li ripensa, e li predica. È chiaro che Luca, ormai, non è solo un cristiano, ma è anche un ministro della comunità cristiana, un «servo della parola», cioè un predicatore. Accompagnare Paolo, infatti, significa fare il predicatore itinerante; e Luca segue Paolo nella missione in Anatolia (l'attuale Turchia), lo accompagna in Grecia e probabilmente si ferma a Filippi, una importante città nel nord della Grecia, cioè in Macedonia e vi rimane, noi diremmo come parroco, per qualche anno, mentre Paolo continua il suo viaggio missionario. La prima «Sezione-noi» (At 16,10-17) ci indica, appunto, che Luca arrivò a Filippi con Paolo, Sila e Timoteo, ma poi non proseguì il viaggio con loro, rimanendo invece in città. Evidentemente, si è fermato con quella comunità per continuare l'opera apostolica di Paolo ed è probabile che quando Paolo scrive ai Filippesi nell'anno 56, fra i cristiani di Filippi ci sia anche Luca, che forse era proprio il capo della comunità. Non abbiamo altri dati sufficienti per ricostruire ulteriormente i movimenti di Luca con Paolo; ma ci basti ricordare che per oltre venti anni Luca è con Paolo, ministro del vangelo, predicatore, catechista e guida di comunità, pastore della Chiesa.

Nell'anno 61 Paolo arriva a Roma prigioniero e Luca è con lui. In quegli anni a Roma, insieme a Luca, ci fu un notevole concentrato di personalità cristiane: vi si trovavano, infatti, Pietro e Paolo, ma anche l'evangelista Marco, Sila, detto anche Silvano, grande collaboratore di Paolo e di Pietro, Timoteo e Barnaba e altri loro collaboratori. Sono proprio questi gli anni in cui gli uomini della comunità apostolica stanno componendo gli scritti che formeranno il Nuovo Testamento; dalla loro predicazione, dallo scambio delle loro idee, dal confronto delle loro interpretazioni su Gesù Cristo, dalla valutazione delle comunità che conoscevano nascono le opere neotestamentarie. In quegli anni Marco scrive il suo vangelo; Paolo, che ha già scritto ai Romani l'anno precedente, manda importanti lettere ai Colossesi e agli Efesini; Silvano mette per iscritto la prima lettera di Pietro, raccogliendo la predicazione battesimale dell'apostolo; Luca, per adesso, sta solo pensando di scrivere anche lui qualche cosa.

Rimane ancora con Paolo negli ultimi, difficili anni di vita dell'apostolo, lo accompagna durante l'ultimo viaggio in Grecia e lo assiste durante l'ultima prigionia, nell'anno 67. «Tutti mi hanno abbandonato — scrive Paolo nella seconda lettera a Timoteo, l'ultimo suo testo — solo Luca è con me» (2Tim 4,11). Di tanti discepoli, nel momento estremo del bisogno, Paolo può contare solo su Luca: solo lui è con Paolo nel momento estremo in cui l'apostolo affronta il martirio.

Dopo la morte di Paolo, avvenuta nell'anno 67, Luca probabilmente si allontana da Roma; ma, da questo momento non abbiamo più fonti sicure

per poterlo seguire e ricostruire le sue vicende. Dalla tradizione sappiamo che Luca si trasferì in Grecia, in qualche città della Beozia, e divenne la guida della comunità. Non avendo informazioni sicure, evitiamo di fare ipotesi non sicure e ci teniamo sul vago: in una città della Grecia, Luca trascorre l'ultima parte della sua vita come «parroco» di una comunità cristiana. Negli anni 70-80, Luca è la guida spirituale di queste persone, ne organizza la liturgia, la catechesi e la carità; le aiuta a vivere da cristiani. Questi cristiani greci non conoscono bene né Gerusalemme, né Israele, conoscono poco l'Antico Testamento, sono estranei agli usi e ai costumi degli ebrei; hanno ricevuto una prima formazione, hanno accolto l'annuncio del Vangelo, ma devono imparare ancora molto.

La comunità dell'autore

Le informazioni desunte dalla tradizione patristica dicono che Luca scrisse in Grecia; Origene precisa che il suo Vangelo «fu scritto per coloro che provenivano dalle genti», cioè per i greci pagani convertiti. L'analisi della seconda opera lucana conferma senz'altro questa opinione: Luca scrive per una comunità di lingua e cultura greca, in grandissima arte proveniente dal paganesimo.

Luogo e data di composizione

Sul luogo della composizione degli Atti la tradizione è divergente. Il maggior numero di testi antichi parla genericamente della regione Acaia (cioè la Grecia meridionale, per distinguerla dalla Macedonia); qualcuno indica la Beozia, che è una parte dell'Acaia; Girolamo propende per Roma in quanto meta del racconto.

La critica interna può dire solo che Luca ha presente dei cristiani di origine pagana e non palestinese. Il luogo preciso della composizione non era tanto importante da passare alla storia: il testo si è imposto da sé, senza l'autorità della Chiesa in cui era nato. I moderni hanno proposto anche Efeso o Cesarea; il luogo più accreditato, però, almeno per la prima fase di abbozzo del materiale sarebbe Antiochia, la chiesa madre di Luca e della cristianità greca legata a Paolo.

Per la data di composizione degli Atti degli Apostoli bisogna far riferimento al Terzo Vangelo, giacché gli sono posteriori. Le tradizioni antiche non sono precise; ponendo la stesura del Vangelo in stretta relazione con l'apostolo Paolo e non precisando la data, permettono due differenti opinioni: durante la vita di Paolo, cioè prima del 67, oppure dopo la sua morte. Le opinioni dei moderni sono alquanto diverse e si basano esclusivamente su osservazioni di critica letteraria: la data significativa che può essere presa come riferimento è l'anno 70 con la caduta di Gerusalemme.

Chi sostiene che Luca ha scritto prima del 70, si basa soprattutto sul brusco finale degli Atti, che si interrompono con l'arrivo di Paolo a Roma nell'anno 61 e non raccontano nemmeno l'esito del processo e la liberazione dell'apostolo. Dato che il Vangelo sembra scritto prima degli Atti, la sua composizione deve essere fissata intorno agli anni 60. Chi, invece, sostiene una datazione posteriore al 70, fra il 70 e il 90, si basa su impressioni che emergono dal testo: soprattutto sembra che Luca descriva realmente l'assedio di Gerusalemme ad opera dei romani nel 70 (cfr. Lc 19, 43-44; 21, 20). Come si vede, ogni conclusione è ipotetica: possiamo solo dire che gli Atti degli Apostoli furono scritti da Luca dopo il Vangelo, fra il 70 e l'80.

La situazione ecclesiale per cui Luca scrive

Luca non è uno scrittore di professione che compone un'opera per motivi personali; egli vive in una Chiesa, è un uomo di Chiesa, è un pastore, è un responsabile della comunità. E quando scrive il Vangelo e gli Atti lo fa per la sua Chiesa; non sta pensando a tutto il mondo, ma si rivolge particolarmente alla sua comunità. Quindi la struttura della sua opera ed i temi che privilegia sono determinati dalla situazione ecclesiale in cui Luca si trova; il Terzo Vangelo, quindi, e gli Atti degli Apostoli nascono come una catechesi «mirata» e, dalla loro lettura, noi possiamo ricostruire i lineamenti della Chiesa di Luca.

Anzitutto si nota un desiderio nell'evangelista di creare un collegamento con gli inizi: la sua opera serve proprio per ancorare la vita cristiana della sua gente all'origine del cristianesimo. Evidentemente c'è un allontanamento dalle sorgenti ed anche una perdita di entusiasmo. Soprattutto la comunità di Luca deve vivere un indebolimento dell'attesa escatologica: ormai la comunità non attende più come imminente la venuta gloriosa del Cristo e quindi rischia di lasciarsi andare; sembra aver perso la spinta verso l'ideale ed il coraggio di tendere con coraggio alla meta. Luca, quindi, vuole dare alla sua comunità fiducia per il futuro sulla base del passato: il suo racconto tende a dimostrare che le promesse dell'Antico Testamento si sono realizzate in Gesù Cristo e la sua parola si è compiuta nella missione degli apostoli; contemporaneamente egli vuole rassicurare sull'attendibilità della predicazione e confermare il legame della tradizione con gli eventi originali. Ciò che risulta importante è quindi la testimonianza degli apostoli ed il modo con cui essi hanno «piantato» la Chiesa. Mentre gli interessa l'aggancio col passato, Luca dà poca importanza al problema del compimento escatologico: egli ribadisce che alla comunità deve interessare non la scienza dei tempi e dei momenti futuri, ma piuttosto l'impegno presente di evangelizzazione e di testimonianza.

Se la Chiesa ha uno spazio importante nel progetto salvifico di Dio, significa che ad essa Dio ha affidato un impegno e una missione: Luca

scrive per la sua comunità proprio con l'intento di evidenziare tale impegno e tale missione; ed anche con lo scopo di incitare ed incoraggiare i suoi cristiani ad una realizzazione generosa di tali compiti, probabilmente perché l'azione pastorale stava vivendo stancamente, senza slancio ed in modo confuso.

Un altro elemento fondamentale che caratterizza la comunità di Luca è l'esperienza del peccato fra i cristiani stessi: deve essere stata una esperienza amara dover constatare che i «salvati», dopo un po', si comportavano come prima e come gli altri. Luca reagisce a questo stato di cose e vuole far reagire la sua comunità: scrive, quindi, per scuotere la sua Chiesa dal torpore e dal conformismo, soprattutto dall'abitudine al peccato.

Inoltre, Luca intende difendere la missione e la teologia paolina: con chiarezza ed insistenza egli vuole mostrare che tutta l'opera di Paolo è sì svolta in piena comunione con le autorità della Chiesa di Gerusalemme; la sua teologia non è un'opinione personale, ma l'autentica rivelazione di Gesù Cristo.

La situazione di fine secolo richiedeva anche di precisare il rapporto fra giudaismo e cristianesimo: in questo senso Luca sembra ricordare con insistenza che i problemi alla predicazione cristiana sono sempre venuti dai giudei e non dai romani. Con la sinagoga ormai la rottura è quasi definitiva e incolmabile, mentre nei confronti dell'autorità romana l'autore sembra a più riprese incoraggiare un corretto rapporto di stima e rispetto vicendevole.

Per quanto riguarda i destinatari possiamo dire che Luca destina l'opera innanzi tutto alla comunità cristiana, con un intento di edificazione. Non è poi escluso che egli pensi anche di indirizzarsi a dei simpatizzanti, i cosiddetti «timorati di Dio», per un'opera di convincimento, e magari anche ai pagani per propagandare la fede in Gesù Cristo e difendere i cristiani da false opinioni o calunnie che cominciavano a circolare fra la gente.

La duplice opera lucana

Proprio per formare queste persone Luca utilizza tutte le informazioni che era riuscito ad avere nei lunghi anni di ministero con Paolo, e ad un certo momento decide di metterle per iscritto: ritiene che sia venuto il momento di organizzare letterariamente tutto il patrimonio della fede, che ha predicato per lunghi anni. Così compone una grande e bella opera in due volumi: il primo volume noi lo chiamiamo il *Vangelo secondo Luca*, il secondo volume lo intitoliamo gli *Atti degli Apostoli*.

Oggi gli studiosi preferiscono utilizzare una parola unica e chiamano questi due testi «l'opera lucana», proprio per sottolineare l'unitarietà degli scritti di Luca. Quando, infatti, i cristiani del II secolo raccolsero insieme i libri apostolici per compilare il canone del Nuovo Testamento,

separarono la prima parte dalla seconda per raccogliere insieme i quattro vangeli e, quindi, fra il Vangelo di Luca e gli Atti venne inserito il Vangelo di Giovanni. Ma Terzo Vangelo e Atti degli Apostoli sono un'unica opera, nata in un momento unitario e con un unico intento.

Dal principio stesso dell'opera riusciamo a capire questo collegamento. Infatti, l'autore inizia gli Atti con un esplicito riferimento al Vangelo:

At 1: «¹Nel mio primo libro ho già trattato, o Teòfilo, di tutto quello che Gesù fece e insegnò dal principio ² fino al giorno in cui, dopo aver dato istruzioni agli apostoli che si era scelti nello Spirito Santo, egli fu assunto in cielo».

Luca non parla propriamente di «libro», ma di «*protos logos*», cioè «discorso»; l'autore, quindi, fa riferimento alla sua opera come a due discorsi concatenati, di cui il primo tratta di Gesù fino alla sua ascensione ed il secondo riprende la narrazione proprio da questo punto. Nonostante i critici abbiano evidenziato alcune difficoltà di aggancio, il linguaggio delle due opere è lo stesso, come pure simile è l'impianto letterario ed il messaggio teologico.

Gerusalemme è al centro di tutta l'opera lucana: nel Vangelo tutto tende a Gerusalemme e negli Atti tutto parte da Gerusalemme. L'opera dello Spirito Santo è fondamentale in entrambe le opere e con finezza letteraria e teologica mostra lo Spirito all'opera all'inizio della vita e del ministero di Gesù così come opera all'inizio della vita e del ministero della Chiesa. Inoltre la grande inclusione lucana rivela la continuità fra le due opere e l'interesse particolare dell'autore sul tema della salvezza: il legame letterario fra Lc 3,6 e At 28,28 è garantito dalla presenza di una parola greca rara «*sotérion*» (swth,rion) per indicare un *concreto atto salvifico*.

All'inizio della predicazione di Giovanni Battista, seguendo l'antica tradizione dei Dodici, Luca riporta una citazione di Isaia (40,3-5), ma, a differenza degli altri evangelisti, aggiunge un altro versetto che contiene proprio il termine «salvezza»:

«Ed egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, com'è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia: “Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! Ogni burrone sia riempito, ogni monte e ogni colle sia abbassato; i passi tortuosi siano diritti; i luoghi impervi spianati. Ogni uomo vedrà la *salvezza (sotérion)* di Dio!”» (Lc 3,3-6).

L'annuncio dell'intervento divino e la prospettiva universalistica di questo versetto profetico parvero a Luca un'ottima introduzione al suo racconto. Al termine degli Atti, poi, ritorna la stessa parola tecnica, in bocca a san Paolo, che a Roma, con un'altra citazione di Isaia (6,9-10), annuncia ai giudei increduli l'accoglienza del Vangelo da parte di tutte le altre genti:

«Alcuni aderirono alle cose da lui dette, ma altri non vollero credere e se ne andavano discordi tra loro, mentre Paolo diceva questa sola frase: “Ha detto bene lo Spirito Santo, per bocca del profeta Isaia, ai nostri padri: ‘Va’ da questo popolo e dì loro: Udrete con i vostri orecchi, ma non comprenderete; guarderete con i vostri occhi, ma non vedrete. Perché il cuore di questo popolo si è indurito: e hanno ascoltato di mala voglia con gli orecchi; hanno chiuso i loro occhi per non vedere con gli occhi non ascoltare con gli orecchi, non comprendere nel loro cuore e non convertirsi, perché io li risani’. Sia dunque noto a voi che questa *salvezza* (*sotérion*) di Dio viene ora rivolta ai pagani ed essi l’ascolteranno!”» (At 28,24-28).

Con l’arrivo del Vangelo a Roma e la conversione dei pagani al cristianesimo la promessa del profeta si è realizzata: grazie a Gesù Cristo e alla collaborazione della Chiesa ogni uomo ha visto la salvezza di Dio.

Anche la dedica a Teofilo lascia intendere che gli Atti sono un’opera secondaria rispetto al Vangelo, ma in stretta continuità con esso. Come era usanza per gli scrittori ellenistici, anche Luca dedica la sua opera ad un illustre personaggio di cui ignoriamo tutto. Nel prologo del Vangelo, però, lo saluta con un titolo onorifico (*krátiste* – *kra,tiste*), che viene altrove usato per i procuratori Felice (At 24,3) e Festo (At 26,25): possiamo quindi ipotizzare che si tratti di un importante funzionario dell’amministrazione greco-romana. Egli ha già ricevuto degli insegnamenti; è già stato catechizzato, ma sembra non sia troppo sicuro dell’istruzione ricevuta.

Tuttavia, qualcuno ha voluto vedere nella figura di Teofilo semplicemente un simbolo: ciò non ne riduce la portata, anzi la allarga notevolmente. La parola greca «*Teó-filos*» (*Qeo,-filoj*), infatti, vuol dire «*amico di Dio*»: quindi è possibile immaginare che dietro ad un reale personaggio di tal nome, presente nella sua città, Luca voglia rivolgersi anche ad ogni possibile «Teofilo», ad *ogni amico di Dio*, al cristiano in genere che, in quanto tale, è amico di Dio. Forse giocando sulla terminologia greca del «filosofo» (amico del sapere), Luca lo sostituisce con Teofilo, (amico di Dio), per dire che si rivolge ad ogni persona che è interessata a Dio, che vuole una relazione personale con Dio, che desidera rendersi conto della solidità del messaggio cristiano.

Come viene espresso per il Vangelo di Luca, così possiamo immaginare con buona sicurezza che il fine cercato dall’autore degli Atti sia la dimostrazione della solidità che aveva la predicazione orale: l’evangelista intende ritornare sui dati della tradizione e, con un’opera seria e storica, mostrarne l’attendibilità, la fondatezza e la continuità storica.

L’insegnamento che Luca vuole trasmettere alla Chiesa

Gli Atti degli Apostoli hanno la forma di una storia composta da tante storie, un lungo racconto che segue un filo cronologico e narra le vicende

di personaggi e situazioni diverse, legate insieme dalla missione affidata da Gesù Cristo ai suoi discepoli dopo la risurrezione.

Una Storia fatta di storie

Per la lingua e lo stile le convergenze con il terzo vangelo sono notevoli. Dal momento che Luca compone insieme fonti diverse, anche la lingua e lo stile risentono di queste differenze: quando l'autore scrive liberamente secondo le proprie capacità il suo greco risulta di qualità eccellente, il migliore del Nuovo Testamento insieme a quello della Lettera agli Ebrei; laddove, invece, Luca adopera fonti più antiche, il greco diventa semitizzante, con un procedimento stentato e talvolta anche scorretto. In confronto al Vangelo, però, Luca si sente più libero di ritoccare le proprie fonti e quindi il risultato stilistico finale è di qualità superiore: infatti la lingua in cui sono scritti gli Atti degli Apostoli è ricercata ed elaborata, anche se si tratta della forma koinè parlata comunemente dal popolo.

Per quel che riguarda il genere letterario, bisogna innanzi tutto riconoscere che gli Atti degli Apostoli sono un libro singolare, nato in un'occasione particolare, che non assomiglia a nessun altro; anche se, indubbiamente, ci sono elementi e analogie parziali con altri generi letterari. Assomiglia infatti in qualcosa ai racconti delle imprese di eroi, intitolate spesso «*praxeis*» (come gli Atti), o alle celebrazioni delle virtù di alcune divinità («*aretalogie*»); per altri aspetti l'opera di Luca si avvicina ai racconti di viaggi («*periodoi*») o ai diari e ricordi («*hypomnèmata*»). Queste somiglianze parziali non determinano affatto il suo genere letterario, che resta una «monografia storica», assolutamente originale, per metodo e per fine.

Nella composizione degli Atti Luca ha dato prova di una notevole arte letteraria, dimostrandosi un eccellente scrittore secondo gli schemi ellenistici. L'abilità è dimostrata soprattutto nella sapiente combinazione di diversi elementi stilistici, ben orchestrati e fusi insieme, in grado di dare all'insieme un tono unitario senza monotonia.

L'impressione di armonia nasce soprattutto dal fatto che l'autore ha bilanciato i vari racconti e gli interventi dei vari personaggi: Luca, infatti, ama presentare le sue narrazioni in modo che si corrispondano a due a due, bilanciando soprattutto le gesta di Pietro e di Paolo. Ad entrambi, infatti, attribuisce un importante discorso inaugurale; i loro miracoli sono descritti in modo simile e corrispondente: entrambi si scontrano con un mago, risanano uno storpio e risuscitano un morto; entrambi sono incarcerati e miracolosamente liberati da un intervento divino.

Un altro tipo di parallelismo letterario è pensato da Luca fra gli Atti e il suo Vangelo: alcuni racconti, infatti, che riguardano la prima comunità cristiana sono narrati in modo strettamente simile ad episodi

corrispondenti della vita di Gesù. L'inaugurazione del ministero di Gesù nella sinagoga di Nazaret richiama da vicino la prassi apostolica della predicazione sinagogale; la morte di Stefano richiama con forza il modo stesso in cui è morto Gesù; i miracoli di guarigione del paralitico Enea e di risurrezione di Tabita corrispondono in pieno agli analoghi racconti del Vangelo. L'intento di Luca, a questo proposito, sembra evidente: far riflettere il lettore sul legame stretto che intercorre fra il ministero di Gesù e la continuazione nell'opera apostolica.

Luca inoltre è veramente abile nel costruire la narrazione in base a fonti diverse, inserendo ampi discorsi, sezioni in prima persona, sommari.

Il «teologo della storia della salvezza»

Secondo il Lohse, oggetto della ricerca e dell'esposizione di Luca non sono i fatti, ma il loro susseguirsi: è lo svolgimento di una «storia» che interessa particolarmente l'autore, il quale, collegando strettamente il suo Vangelo agli Atti, delinea un ampio tratto di storia della salvezza di cui Gesù Cristo costituisce il centro.

Nel 1954 usciva, in Germania, un libro sull'evangelista Luca destinato a segnare notevolmente gli studi successivi: l'autore era un dotto professore tedesco di nome Hans Conzelmann ed il libro si intitolava *Die Mitte der Zeit*, ovvero *Il centro del tempo*. In quest'opera veniva studiata la teologia propria di Luca e, con il metodo di storia della redazione, era messo in evidenza il pensiero caratteristico del terzo evangelista: l'idea che tale studioso riteneva più importante, fino a farne diventare il titolo del libro, era proprio quella che ora vogliamo affrontare.

Grazie alle sue precise ricerche ed attente riflessioni sulla storia di Gesù e della Chiesa, Luca è arrivato a maturare una idea di storia della salvezza articolata in tre momenti: l'evento di Gesù Cristo è il centro di questa storia, l'Antico Testamento ne è la preparazione e, grande novità, la Chiesa cristiana ne è la continuazione fino alla venuta gloriosa del Signore. A noi sembra un'idea scontata ed elementare, ma così non era nei primi anni dopo Cristo. Dapprima, infatti, la comunità cristiana di Gerusalemme pensava di essere il gruppo escatologico costituito nell'imminenza della fine di tutto e dell'instaurazione gloriosa del regno messianico. Col tempo questa opinione teologica subì una seria trasformazione ed i cristiani compresero, poco alla volta, di avere ancora una storia davanti ed un compito da svolgere in questa storia proprio come Chiesa di Cristo.

In sintesi: se in un primo tempo si pensava che la storia della salvezza fosse articolata in due momenti (attesa e compimento), nella Chiesa di Luca si comprende che i momenti decisivi sono tre (l'attesa di Israele, il compimento in Cristo, la continuazione della sua opera nella Chiesa). Un versetto del terzo Vangelo è molto chiaro a questo proposito: «La Legge

e i Profeti fino a Giovanni; da allora in poi viene annunziato il regno di Dio e ognuno si sforza per entrarvi» (Lc 16,16). L'importanza della riflessione lucana sta proprio nell'aver compreso e mostrato che il progetto di Dio si è compiuto in Gesù e, attraverso i suoi discepoli, questo progetto realizzato continua ad essere disponibile per ogni persona di ogni tempo, purché abbia la buona volontà di accoglierlo.

Innanzitutto, dunque, Luca insegna che Dio ha un progetto: è l'autore del Nuovo Testamento che maggiormente usa questo termine (cfr. Lc 7,30; 23,51; At 2,23; 4,28; 5,38; 13,36; 20,27; 27,12.42). Inoltre precisa che si tratta di un progetto predeterminato: il Figlio dell'Uomo se ne va «secondo quanto è stabilito» (Lc 22,22), il mistero pasquale si è compiuto secondo «il prestabilito disegno e la prescienza di Dio» (At 2,23); ed è un progetto benevolo, frutto della buona volontà di Dio nei confronti dell'umanità. Luca precisa ancora che si tratta di un progetto già promesso e annunziato; quindi è inevitabile che si realizzi.

Se il tema è ben evidenziato nel Terzo Vangelo, è negli Atti degli Apostoli che il disegno teologico si sviluppa pienamente, mostrando la stretta connessione fra la promessa e il compimento.

Il cristianesimo come «via»

Per Luca il discepolo è una persona che si mette in viaggio; non da solo e non senza meta: il discepolo è in cammino con Gesù verso la pienezza dell'incontro. Il discepolo cammina nella storia, attraversa le vicende comuni dell'umanità, condivide le esperienze degli altri uomini, ma si caratterizza per due fatti importanti: è con Gesù e ha una meta.

Per sviluppare questa tematica che gli sta molto a cuore, Luca crea una caratteristica sezione del suo Vangelo in cui mostra Gesù in viaggio con i suoi discepoli verso Gerusalemme. Questo viaggio «letterario» diventa un viaggio «spirituale», un'esperienza di condivisione con il Cristo: Luca è partito certamente dal fatto storico dello spostamento di Gesù dalla Galilea per salire a Gerusalemme, ma poi ne ha fatto un tema letterario e teologico. Il racconto dei discepoli di Emmaus, capolavoro della narrativa lucana (Lc 24,13-35), mostra appunto il viaggio del Cristo risorto con i suoi amici: la sua presenza, la sua parola ed il suo Pane trasformano il cuore dei discepoli e li rende capaci di missione, di testimonianza e di gioia. Il discepolo, quindi, è chiamato a mettersi in viaggio con Gesù e lasciarsi trasformare dalla sua parola.

Negli Atti degli Apostoli, dunque, Luca ci presenta la continuazione del viaggio iniziato da Gesù: lo schema e il contenuto della sua seconda opera, infatti, è la Chiesa in viaggio. All'inizio viene espresso il programma come l'impegno della testimonianza da Gerusalemme agli estremi confini del mondo (At 1,8) e nel corso dell'opera incontriamo tutti personaggi in cammino, fino all'arrivo di Paolo a Roma, quando

Luca interrompe il racconto perché ormai ha esaurito il compito che si era prefissato.

Particolare molto rilevante è, inoltre, l'uso del termine «via» o «strada» (in greco: *hodós* – o`do,j) per indicare il Cristianesimo. In diversi passi degli Atti Luca dice espressamente la sua visione cristiana: credere in Cristo non è condividere una dottrina, ma seguire una persona. Purtroppo i traduttori spesso hanno reso in italiano con il termine «dottrina» quel che Luca indica come strada; leggiamo questi passi, correggendo la traduzione: «...seguaci della *via* di Cristo» (At 9,2); «...era stato ammaestrato nella *via* del Signore... gli esposero con maggiore accuratezza la *via* di Dio» (18,25.26); «...dicendo male in pubblico di questa nuova *via*» (19,9); «scoppiò un gran tumulto riguardo alla nuova *via*» (19,23); «Io perseguitai a morte questa nuova *via*» (22,4); «Adoro il Dio dei miei padri, secondo quella *via* che essi chiamano setta... Allora Felice, che era assai bene informato circa la nuova *via*, li rimandò...» (24,14.22).

Il Cristianesimo per Luca non è una teoria, ma *una vita in cammino*. E la sua storia è essenzialmente dimostrativa: infatti, vuole mostrare il «corso» vittorioso della predicazione cristiana, la «corsa» della Parola di Dio che da Gerusalemme ha raggiunto gli estremi confini della terra.

Una storia esortativa

Gli Atti degli Apostoli non sono un trattato di teologia, ma un libro narrativo: non si può quindi cercare in esso una sintesi della dottrina dei primi cristiani. Uno degli scopi principali che ha mosso l'autore alla composizione dell'opera è quello esortativo nei confronti della propria comunità: attraverso il racconto egli voleva comunicare importanti valori dottrinali e presentare il modello «ideale» della comunità apostolica.

L'evento centrale di tutto l'insegnamento apostolico è la risurrezione di Gesù Cristo: nei discorsi degli apostoli viene presentato il kerygma primitivo e fondamentale, base di ogni teologia cristiana. Dio ha reso partecipe Gesù della sua gloria: tuttavia l'esaltazione di Gesù non coincide con la venuta del regno messianico definitivo. Questa venuta è attesa per il futuro, mentre nel presente il compito della chiesa è la predicazione del Vangelo a tutte le genti: il dono dello Spirito abilita gli apostoli a questo compito di testimonianza, che produce i suoi frutti nella nascita di numerose e cospicue comunità di fedeli. Costoro aderiscono alla fede degli apostoli e, ricevendo il battesimo, ottengono il perdono dei peccati ed entrano in comunione con Gesù Cristo stesso grazie allo Spirito, segno dei tempi messianici.

Questo Spirito è descritto continuamente in azione nella diffusione della Chiesa e proprio per tale insistenza gli Atti sono stati chiamati il «Vangelo dello Spirito Santo». Alcune formule sono caratteristiche di Luca per qualificare le persone cristiane: «essere pieni di Spirito Santo»,

«ricevere lo Spirito Santo», «essere battezzati nello Spirito Santo». L'autore vede lo Spirito come il compimento del progetto di Dio, la pienezza della rivelazione, che riempie coloro che accettano Gesù Cristo come salvatore; lo Spirito è il Dono per eccellenza, è una forza potente che produce opere nuove e grandi, come la profezia, la rivelazione della volontà di Dio, i carismi. La Chiesa è legata strettamente allo Spirito e dipende dalla sua azione; un'espressione chiave della teologia ecclesiale di Luca si ritrova nell'affermazione di At 5,32: «Di queste cose siamo testimoni noi e lo Spirito Santo»; si tratta cioè di un modo di notare come la scelta della Chiesa è la scelta dello Spirito. In At 15,28 troviamo una formula analoga: «Abbiamo deciso lo Spirito Santo e noi ..»; cioè, lo Spirito ci ha illuminato e noi abbiamo cercato di fare la volontà di Dio. L'opposizione allo Spirito, infine, è peccato gravissimo e si concretizza nell'opposizione alla Chiesa: il caso di Anania e Saffira è eloquente, giacché costoro hanno ingannato la comunità, eppure sono accusati di essere menzogneri e di tentare lo Spirito (cfr. At 5,3).

All'interno di questo annuncio dogmatico, Luca inserisce la forza esortativa che ha il modello delle primitive comunità apostoliche. Le caratteristiche della vita comunitaria dei primi cristiani, come la docilità all'azione dello Spirito, l'obbedienza agli apostoli, l'impegno nella preghiera, l'esigenza di una giusta ripartizione dei beni materiali, la gioia nelle persecuzioni, l'apertura universale senza alcuna preclusione, sono presentate da Luca come parte del disegno salvifico organizzato da Dio. Non si tratta semplicemente di un modo di vita; l'autore intende mostrarlo come «il» modo in cui la Chiesa di ogni tempo si pone sul cammino stesso che è stato di Cristo.